

Shel Shapiro, tutto The beat

«Che colpa abbiamo noi»

di ANTONELLA LEONCINI

«DICIAMO che ci siamo anche trovati al momento giusto e nel posto giusto, come il Piper, a Roma. Ma poi uno va avanti perché ha la convinzione. The Rokes hanno cantato le canzoni fra le più seguite del periodo: 'Che colpa abbiamo noi', 'Bisogna saper perdere', le altre. Può sembrare un po' curioso che siano stati degli stranieri». Racconta Shel Shapiro che domani, dalle 21,15, sarà al Teatro del Popolo di Rapolano Terme con l'Orchestra multietnica di Arezzo, direzione artistica Enrico Fink. «Oggi - continua Shapiro - la musica, comporre, creare e produrre, i concerti, è tutto più difficile. Il mercato discografico è crollato: colpa delle diverse forme di comunicazione, degli strumenti attraverso i quali la musica arriva al pubblico. Ci sono la rete, you tube: si ascolta gratis. Molti autori non percepiscono le royalties. Prima potevano dedicarsi alla musica: può essere molto oneroso». Parlare con Shel Shapi-

ro, che poi si chiama David Norman, originario dell'Inghilterra, significa ripercorrere la storia della nostra musica nell'ultimo mezzo secolo. Ma con lui si può affrontare tutto. Erano gli inizi degli anni sessanta quando arrivò in Italia con Shel carson combo, che diventò The Rokes. Più di 5 milioni di dischi, 17 singoli 45 giri, 5 album: ha conteso all'Equipe 84, ai Camaleonti, agli altri gruppi, il titolo di principale band del beat italiano.

Un periodo lungo.

«Arrivammo per lavoro. Abbiamo cantato con Rita Pavone. Suonavamo, io voce e chitarra, davanti a 100mila persone. Siamo andati avanti per la nostra strada. Siamo stati una delle band più sociali: ep-pure eravamo stranieri».

The Rokes si sciolsero. Lei rimase nella musica: solista, poi autore e produttore.

«Ho lavorato al successo di tanti acantanti: Raffaella Carrà, Patty Pravo, Mia Martini, Riccardo Cocciante, Gianni Morandi, altri. La

musica era aggregazione, ora è un fenomeno anche solitario».

Com'era l'Italia per uno straniero?

«Ci sono stati tensioni, ma era più innocente; la musica era divertente: ora è più comune ma meno pregiata».

Poi il teatro.

«Uno fa una proposta: 'proviamo'. Mi piace il contatto diretto con il pubblico. 'Il mercante di Venezia' con Moni Ovadia: si pensa ad una follia, invece è andato bene».

A Rapolano?

«Anche 'E' la pioggia che va', 'Che mondo strano': entravano nella bocca di tutti. Ogni decennio immagazziniamo dei successi. Ho avuto il privilegio che alcune mie canzoni sono entrate nell'immaginario collettivo».

LA NAZIONE
 Siena

